

COMPROMESSO
SU HEBRON

Una donna israeliana di una organizzazione di destra piange durante una dimostrazione di protesta contro l'accordo con Arafat su Hebron

Menahem Kahana/Ansa

Buferata nella destra «Bibi ci ha venduti»

Hamas avverte: non ci fermiamo

I falchi della destra contro il «traditore» Netanyahu. Drammatica seduta del governo: il primo ministro viene interrotto più volte: «Ci hai venduto ad Arafat», urla Benny Begin, uno dei ministri schieratisi contro l'accordo su Hebron. Spaccatura nel movimento dei coloni: l'ala più estrema chiede la testa del primo ministro. Di capitolazione parla l'ex premier Shamir e, sul fronte opposto, gli integralisti di «Hamas». Oggi il voto decisivo della Knesset.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ I graffiti insultanti sui bus, le invettive dei coloni che assediano il suo ufficio, la fronda interna al governo: Benjamin Netanyahu è nella bufera, investito dagli attacchi dei falchi della destra ebraica. Volano parole grosse nella riunione straordinaria del Gabinetto israeliano chiamato ad approvare l'accordo su Hebron siglato ieri con Arafat. «Una battaglia è in corso», rivela uno stretto collaboratore del premier. Netanyahu ha appena iniziato a parlare che subito viene interrotto da Benny Begin, ministro della Scienza, esponente dell'ala più dura che si è dimesso per protesta alla fine della riunione: «Non giocare con le parole... ti sei impegnato a cedere una parte della patria ebraica. Da Arafat non hai ottenuto nulla».

Si spacca il governo

La resa dei conti è iniziata. I falchi si contano: sono sette i ministri apertamente schierati contro il «tradimento di Netanyahu», a cui si aggiunge il leader dei «Russi» Nathan Sharanski. Lo scontro prosegue nella notte: Netanyahu può contare su una risicata maggioranza nel suo Gabinetto. Ma alla fine la spunta con 11 voti a favore e sette contro. Il vantaggio era sembrato assottigliarsi dopo che la televisione, citando il Dipartimento di Stato americano, rivela che Israele non potrà decidere autonomamente sulla portata del ritiro del suo esercito ma che questa operazione dovrà essere negoziata con i palestinesi. Affermazione che contrasta con l'interpretazione che Netanyahu aveva già dato di una lettera del segretario di Stato americano Warren Christopher sull'accordo di Hebron. La notizia ha infiammato ulteriormente i falchi del governo, alcuni dei quali hanno lasciato la sala in cui si sta discutendo l'accordo. «Bibi» è stretto all'angolo: a dargli una mano occorre il mediatore americano Dennis Ross con una telefonata in cui assicura i suoi interlocutori che il governo israeliano sarà il

solo a decidere la portata del ritiro dell'esercito dalle zone rurali della Cisgiordania. Una boccata d'ossigeno per Netanyahu che alla fine la spunta. Sul piede di guerra è sceso anche l'ex premier Yitzhak Shamir, che di Benjamin Netanyahu è stato uno dei «grandi elettori». «Questa scellerata intesa - dichiara - è una capitolazione, e come tale, ben lungi dal favorire la pace, avrà l'effetto contrario». L'ex premier, che gode ancora di largo seguito nel Likud, lancia il suo anatema contro «Bibi»: «Netanyahu ha tradito la Terra d'Israele e ora dobbiamo trovare un nuovo leader che sia fedele al popolo d'Israele e al sionismo. L'accordo con Arafat non reggerà a lungo». Una «capitolazione»: lo stesso termine utilizzato sul versante opposto dagli integralisti palestinesi di «Hamas» che in un comunicato hanno respinto «questo patto che è un'estensione degli accordi di Oslo». «Gli estremi tornano a convergere contro il dialogo, usano le stesse parole, perseguono lo stesso obiettivo», dice Yossi Sarid, ex ministro dell'ambiente nel governo Peres e leader del Meretz, la sinistra sionista. Nel dibattito previsto per oggi alla Knesset, preannuncia Sarid, i nove deputati del Meretz voteranno a favore dell'accordo, lo stesso dovrebbero fare i parlamentari (34) laburisti. Una «provocazione» ulteriore per l'estrema destra israeliana. Davanti all'ufficio del primo ministro staziona un drappello di coloni e di ultrareligiosi. Sono una trentina, in rappresentanza di un movimento ben più vasto che ha riunito ieri nella «Città Santa» i suoi rappresentanti. Dopo due ore di aspro dibattito, Phinas Wallerstein, presidente del Consiglio dei coloni legge una dichiarazione con la quale viene chiesto al governo di respingere l'accordo su Hebron e non «svendere» quindi ai palestinesi una parte inalienabile della «Sacra terra d'Israele». Una dichiarazione che non soddisfa i più oltranzisti tra i coloni. Come Elyakim Haetzni, rappre-

sentante dell'insediamento di Kiryat Arba: «Il compito che il Signore ci ha dato - tuona - è quello di opporci con ogni mezzo all'accordo». Per noi è scoccata l'ora del sacrificio». Secondo gran parte dei coloni, alla fine Israele avrebbe perso il 90-95% della Giudea e Samaria.

I coloni in rivolta

Cifra contestata dal presidente del Consiglio degli insediamenti, secondo cui al termine della terza fase ai palestinesi dovrà essere restituita tutta la Cisgiordania, «eccetto le installazioni militari e gli insediamenti». Tesi accreditata anche dall'ex ministro dell'Educazione, Amnon Rubinstein, oggi deputato del Meretz, per il quale l'accordo finirebbe per conservare a Israele almeno il 50% della Cisgiordania, in quanto, spiega, «mantenere il controllo degli insediamenti non significherebbe solo conservare le zone edificative, ma anche buona parte del territorio limitrofo». Una disputa «chilometrica» che non interessa minimamente i fanatici della «Grande Israele». Il loro verdetto è scritto sui muri di Gerusalemme: «Bibi traditore, farai la fine di Rabin».

Soddisfazione a Roma, Parigi, Bonn. Londra ringrazia re Hussein

L'Europa applaude alla svolta

■ NEW YORK. La fiducia e le congratulazioni di Clinton sono state condivise dal mondo intero. Le capitali europee hanno espresso unanimemente soddisfazione per la positiva conclusione dei negoziati su Hebron e la Cisgiordania. Il governo di Londra ha definito l'intesa «un passo essenziale» nel processo di pace, afferma il capo del Foreign Office Malcolm Rifkind in un comunicato. «Mi congratulo per il fatto che israeliani e palestinesi abbiano raggiunto un accordo per il ritiro delle truppe israeliane da Hebron. Questo è un passo essenziale per sbloccare il processo di pace in Medio Oriente e la ricompensa per l'impegno profuso», ha detto Rifkind, sottolineando anche il contributo personale fornito da re Hussein di Giordania alla trama negoziale «costruita dall'impegno degli Usa e dal resto della comunità internazionale». Re Hussein di Giordania ha espresso «gioia» per l'accordo tra israeliani e palestinesi sul ritiro parziale di Israele dalla città cisgiordiana di Hebron. Parlando con i giornalisti, il sovrano ha smentito si è detto «onorato» di aver «aiutato i palestinesi a recuperare i loro diritti sul loro territorio». Domenica scorsa, re Hussein, che



IN PRIMO PIANO

Le carte giocate da Egitto e Giordania

MARCELLA EMILIANI

■ Egitto e Giordania non a caso sono stati i primi paesi arabi a congratularsi con Netanyahu e Arafat per l'accordo raggiunto su Hebron. Se quell'accordo è stato finalmente siglato è anche merito loro. Capita la rigidità del nuovo premier israeliano nei confronti del processo di pace, da sette mesi stavano conducendo la loro personalissima campagna di «persuasione» - in gran parte occulta perché ignorata dai mass media - nei confronti di Israele, fatta di un mix di tanti ingredienti: innanzitutto il recupero della più fiammeggiante retorica antisionista, in secondo luogo un'intensissima attività diplomatica interaraba che non mancava mai di ricomprendere e consolare l'arrabbiatissimo presidente dell'Autorità palestinese; in terzo luogo il blocco di quelli che vengono chiamati i negoziati di normalizzazione tra Israele e vari paesi della regione; trattative vitali, destinate a regolamentare risorse imprescindibili come l'acqua o il flusso delle merci fino al traffico d'armi. Detto in altre parole Giordania ed Egitto, gli unici Stati arabi che hanno firmato un trattato di pace con Israele, hanno isolato di fatto il regime Netanyahu dal contesto mediorientale. Questo per solidarietà con Arafat, certo, ma anche e soprattutto perché lo stallone nel processo di pace israelo-palestinese rappresentava una serissima minaccia alla loro stabilità interna.

Nei sette mesi trascorsi dall'elezione di Netanyahu, l'opinione pubblica in tutti i paesi mediorientali ha resuscitato il risentimento e l'aggressività nei confronti di Israele ridiventato inaffidabile come interlocutore di pace. Leader fautori della pace come Mubarak e re Hussein hanno visto perciò vacillare la propria credibilità politica e la propria popolarità che - non scordiamolo - resta sempre incrinata dall'incapacità di dare risposta alla marea di problemi interni che Egitto e Giordania si trascinano da decenni: dalla scarsa democrazia alla crisi dell'economia. Tutto questo, ovviamente, alla lunga si sarebbe trasformato in combustibile versato sul fuoco del peggiore estremismo islamico. Mubarak e re Hussein *doevano* reagire duramente, cavalcando la stessa rabbia della loro gente, e l'hanno fatto presentandosi sulla scena internazionale con una divisione dei ruoli ben precisa. Il presidente egiziano ha giocato la parte del «duro» che rifiuta di andare a Washington, quand'anche invitato da Clinton in persona, in occasione dell'ultimo incontro americano tra Netanyahu e Arafat nell'autunno scorso, e che - ancora pochi giorni fa - ha declinato l'invito del mediatore Usa Dennis Ross a intercedere tra il premier israeliano e il presidente dell'Autorità palestinese sul futuro assetto di Hebron. Re Hussein invece ha dato prova di disponibilità e duttilità, arrivando - come il 12 gennaio scorso - a rappresentare il deus ex machina che sblocca l'impasse di Hebron convincendo Arafat ad accettare un ridispiegamento dell'esercito israeliano dalla città in dieci mesi. Dietro tutto questo c'è ovviamente la regia americana o perlomeno il beneplacito di Clinton, ma è indubbio che la rigidità di Netanyahu fino all'altra notte ha consentito ai paesi arabi di riprendersi una capacità di iniziativa politica che da anni - perlomeno dalla Guerra del Golfo - non aveva più spazi per esprimersi.

Il problema della Siria invece è un altro. Leri ha mostrato tutto il suo disappunto nei confronti dell'accordo trovato per Hebron, bollandolo come una mossa che, dilazionando il processo di pace, in realtà lo seppellisce. Il fatto è che Damasco, dopo aver giocato nei sette mesi trascorsi un ruolo a lei fin troppo conosciuto (quello dell'unico, serio antagonista in armi ad Israele), oggi deve scegliere. Se continuerà a considerare morto il processo di pace si ritroverà in rotta di collisione con gli Usa ed isolata dal contesto a arabo moderato, in compagnia di soci imbarazzanti come l'Iran.

nel 1994 ha firmato un accordo di pace con Israele, ha compiuto una missione a Gaza, dove ha incontrato il presidente palestinese Yasser Arafat, e successivamente a Tel Aviv per un colloquio con il premier israeliano Benjamin Netanyahu. Secondo molti commentatori internazionali, il peso della sua autorità è stato particolarmente utile a sbloccare il negoziato tra palestinesi e israeliani, che andava avanti da oltre mesi.

Anche il capo della diplomazia tedesca Klaus Kinkel ha definito l'accordo «un importante passo per rivitalizzare il processo di pace nella regione» assicurando che il governo di Bonn continuerà a fare tutto ciò che è nelle sue possibilità - sia nelle relazioni bilaterali con le parti sia di concerto con l'Unione Europea - per contribuire al successo dell'accordo. Da Roma un assenso sincero. Il governo italiano ha sottolineato l'importante «atto di coraggio compiuto da entrambe le parti». Parigi ha posto l'accento sul ruolo che può giocare l'Ue. Il ministro degli esteri Hervé de Charette, nel consiglio dei ministri che si è riunito ieri mattina, ha ricordato come «Yasser Arafat aveva chiesto, e gli israeliani e statuni-

tensi avevano accettato, che ci fosse una doppia garanzia» all'intesa: questa è stata indicata da una lettera dell'Ue che figura tra gli annessi all'accordo, in cui si assicura che «l'Ue eserciterà tutto il suo peso politico e morale affinché gli accordi firmati vengano scrupolosamente applicati». «L'impegno coordinato ha consentito di sbloccare questa situazione. Ed era ora!» ha concluso de Charette.

Il presidente egiziano Hosni Mubarak - che durante la notte si era felicitato per primo, secondo la televisione egiziana, con il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e con il presidente palestinese Yasser Arafat per l'accordo su Hebron - ha inviato ieri un messaggio ad Arafat, nel quadro dei contatti costanti mantenuti negli ultimi mesi. Soddisfazione è stata espressa anche dal viceministro degli esteri per i trattati internazionali, Hussein Hassuna, che ha definito l'accordo «un passo importante sulla via della pace inaugurata dall'Egitto». Rilevando che l'accordo di Hebron «aprirà la strada a passi sugli altri tavoli negoziali con Israele ed ha sottolineato l'urgenza dell'applicazione degli accordi già conclusi di Oslo e di Madrid.

L'America nel jazz

A night in Tunisia

Il primo CD di una nuova collana dedicata ai grandi temi nel jazz.

CD + fascicolo in edicola a sole 15.000 lire

l'Unità



A NIGHT IN TUNISIA

AIREGIN

AFRICA

SAFARI

CARAVAN

NEW AFRICAN BLUES

BLACK & TAN FANTASY

NEFERTITI

WHERE FLAMINGOS FLY

DAAHOUD

BLACK DIAMOND

SAD AFRIKA

JAZZ l'Unità